

Fulvio Salvi “SAFU”: un rocker con il pennello

di Roberto Guerrini

Iconoclasta, brutale, ironica e maleducata: così si potrebbe sinteticamente e causticamente definire l'arte, specificatamente la pittura (ma non solo), di Fulvio Salvi.

Iconoclasta in quanto la sua azione artistica è incontrovertibilmente votata ad una forma, non solo superficialmente evidente, di distruttività. Una distruttività, a mio parere, non tanto diretta verso specifici e determinati generi della comunicazione figurale, quanto e piuttosto radicalmente rivolta verso ogni generale operatività che risulti essere predefinita, pre orientata o sequenzialmente organizzata. La sua azione è sempre “ispirata”, fulminea ed estemporanea; scaturisce e vive di una tensione capace di esaurirsi solamente nel lavoro ultimato di getto, nell'immediatezza tradotta in un qui e ora del tutto privato e personale e perciò sempre vivido ed originale. Da questa assoluta esigenza di immediatezza si trae anche il senso di una precisa ed imprescindibile scelta, quasi esclusiva, del *medium* tecnico del quale si avvale per la sua azione pittorica ovvero il colore acrilico che gli permette e gli garantisce, appunto e a differenza di altri *medium* pittorici, quella velocità di sedimentazione di cui abbisogna e di cui si avvale.

Brutale, o comunque rude, ruvida (*rough*, si direbbe ricorrendo all'ausilio della lingua inglese) per come si costruisce e si esprime il suo segno-gesto direttamente trasposto sui supporti attraverso l'utilizzo di un'azione come già detto, velocissima, mai premeditata e, men che mai, progettata o visivamente prefigurata.

La sua arte non è quindi assimilabile ad un mezzo d'indagine conoscitiva o di ricerca; il suo *medium* rappresenta piuttosto un modo per esorcizzare, quasi un vomitar fuori gli esiti dell'urto esistenziale per liberarsi dalle tensioni e dai sequestri emotivi (che necessariamente la vita comunque comporta) attraverso una sorta di procedura apotropaica che si potrebbe altrimenti definire anche tragica.

Ironica, per il senso di leggerezza e di distacco (a fronte di ricorrenti immagini che talvolta risultano essere decisamente sinistre, truci se non addirittura inquietanti) che emanano dalle opere di Safu; un distacco che non rappresenta solo il cascame di un atteggiamento più o meno costruito (come talvolta “artisticamente” succede) *ad hoc*, ma che è invece autenticamente lo specchio diretto del proprio modo di vivere, della propria visione del mondo, dell'individuale e personale relazione con l'esistenza.

Maleducata, o per meglio dire, volutamente ed ostinatamente ineducata ed incolta, poiché il suo approccio è e vuole incontrovertibilmente essere totalmente istintivo, non mediato da alcuna specificità tecnica, stilistica, poetica o procedurale. Il caos è preferito all'ordine, il caso alla necessità; la contaminazione, la serendipia e l'anarchismo metodologico sono preferiti alla sedimentazioni coscienti e tecnicamente agite.

Per questi e, probabilmente, anche per altri ed ulteriori motivi, SAFU ci appare come l'epifania di una figura artistica associabile ad una sorta di neo *rocker* del terzo millennio, armato di pennello, ironia e di un indomabile desiderio di divertirsi e divertire con la propria arte che si estrinseca attraverso affascinanti e labirintici intrighi di segni e figure coloratissime e che testimonia la volontà e la possibilità di esprimersi ancora liberamente ed individualmente in un mondo sempre più piccolo, appiattito e globalmente organizzato e omogeneizzato.

Se proprio si dovesse definire il suo “stile” (attraverso le categorie linguistiche e lessemiche della storia dell'arte) si potrebbe ricorrere al neologismo, apparentemente contraddittorio, di pop-espressionista, dove per *pop* si intende tutto lo scibile socio-culturale che, obtorto collo, costituisce l'imprescindibile costellazione di riferimento in un mondo ormai quasi del tutto psicologizzati e per espressionismo si intende invece quella spinta, forse primordiale, alla fuga e all'eversione.